



Anno XXXIV° - Quadrimestrale - N° 34 - Giugno 2007
PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PENNE MOZZE
FRA LE FAMIGLIE DEI CADUTI ALPINI

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18.X.1972 n° 315
Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/C legge 662/96 - Filiale di TV
Direzione e Redazione presso: Sezione A.N.A. Via Della Seta, 57 - 31029 Vittorio Veneto

SALI L'ERTA FATICOSA,
ARRANCA VERSO LA VETTA
• E VEDRAI CIME PIÙ ALTE •
CUI TENDONO ALTRI UOMINI



Cari Soci e Amici lettori,

vi sarete accorti che il primo numero di "Penne Mozzè" del 2007 - che solitamente vi arriva intorno a metà di maggio, qualche giorno dopo l'Adunata Nazionale - vi giunge con notevole ritardo. Colpa della mia salute!! Mentre scrivo - è il 28 maggio - sono a casa in attesa di un delicato intervento chirurgico, e quando manca la salute è necessario scaricare lo zaino...

Data la situazione avevo pensato di iniziare questo articolo con un deciso tono di saluto e di congedo da voi e dal giornale; volevo usare queste parole. "E' giunto il momento di riporre la penna nel calamaio..."

Invece preferisco attendere pazientemente tempi migliori, affidandomi alla chirurgia e alla misericordia di Dio, pur ritardando la pubblicazione del giornale di qualche tempo, dando però speranza al mio futuro. Spero di avere ragione!

Ho quindi deciso di affidare l'impaginazione di "Penne Mozzè" al nostro valente segretario Mario Vendramelli, che magari farà qualche viaggetto in più da Vittorio Veneto a Pordenone, ma certamente vi farà avere il giornale entro tempi accettabili.

Passata la tempesta, con la capacità dei medici e la volontà di Colui che vede e provvede a tutto, riprenderemo il nostro normale rapporto, fedeli ai propositi che ci vengono imposti dalla nostra appartenenza all'Associazione Penne Mozzè.

Un cordiale saluto a tutti.

Il direttore

CISON DI VALMARINO 31 MARZO 2007 ASSEMBLEA ORDINARIA "As.Pe.M."

Relazione del Presidente

Carissimi Soci,

porgo a voi tutti il mio più cordiale saluto che accomuno a quello di tutto il Consiglio direttivo e vi ringrazio di cuore per essere intervenuti a questa annuale assemblea.

Sono certo di interpretare anche il vostro pensiero, invitandovi ad un momento di raccoglimento per ricordare i nostri Caduti Alpini ed i Soci deceduti in questi anni di vita associativa, in particolare di coloro che se ne sono andati avanti nel corso dell'ultimo anno.

Per motivi di conoscenza personale e di amicizia consentitemi di ricordare in particolare la figura del gen. di c.a. Gianfranco Bettin e del comm. Bruno Zanetti che voi tutti conoscevate. Il gen. Bettin si è spento nello scorso mese di luglio dopo una breve malattia e solo casualmente ho letto sul giornale del suo decesso la stessa mattina del funerale. Per tanti anni ha presenziato ai nostri raduni al Bosco riservandoci la preferenza ai tanti inviti che, data la sua notorietà, gli venivano rivolti. Ogni volta che lo salutavo e lo ringraziavo per la sua presenza mi confermava che finché avesse avuto salute non sarebbe mai

IL BATTESIMO DEL FUOCO DEGLI ALPINI

Nel 1870 la Società di Navigazione Rubattino acquistava la baia di Assab, nel Mar Rosso. Vi avrebbero costituito un deposito di carbone per alimentare le nostre navi dirette alle Indie.

Dieci anni dopo, il Governo italiano, inviava ad Assab una spedizione scientifico-militare, con il compito di acquistare nuovi territori, allo scopo di allargare ulteriormente la base navale.

Nel 1881 una spedizione della Società Geografica Italiana, guidata dal viaggiatore Giuseppe Maria Giulietti, mentre tentava di collegare Assab con l'Aussa e l'altipiano, cadeva in un'imboscata e i dodici membri della spedizione venivano brutalmente massacrati da una tribù di Dancali.



“Assemblea Ordinaria...”... segue da pag. 1

mancato perché il Bosco gli dava sensazioni uniche ed anche il modo di condividere con dei veri amici sentimenti difficilmente riscontrabili in altri luoghi. Mi è dispiaciuto non aver potuto presenziare alle sue esequie svoltesi la stessa mattina in cui ho appreso la notizia.

Anche la scomparsa di Bruno Zanetti mi è pervenuta in modo del tutto inaspettata anche se sapevamo della sua precaria situazione. Infatti il giorno del nostro ultimo raduno il presidente della Sezione ANA di Belluno, Arrigo Cadore, mi informava del suo stato di salute ed era mia intenzione andarlo a trovare al mio rientro da un impegno familiare che mi ha visto assente la settimana successiva al nostro raduno. La notizia mi è stata data dal nostro segretario mentre mi trovavo in Umbria e questo mi ha molto amareggiato per non aver potuto dare un ultimo saluto. Ricordo ancora le diverse occasioni avute per trascorrere belle ore in sua compagnia assieme ad altri amici, ascoltando con interesse i tanti aneddoti della sua vita che sapientemente raccontava con vena ironica condita da tanta simpatia. Finché ha potuto è sempre intervenuto ai nostri incontri facendosi portavoce e promotore della nostra Associazione nella zona bellunese, dove era influente e stimato. Ricordo a quanti non lo sapessero che Bruno Zanetti è stato per diversi anni presidente della Sezione A.N.A. di Belluno, nonché Consigliere nazionale e Segretario del Consiglio nazionale. Ringrazio ancora Roberto Pratavera, suo grande amico, e Mario Vendramelli per aver rappresentato l'Associazione nel triste momento delle esequie.

Purtroppo tanti altri soci se ne sono andati a nostra insaputa, ma che ci accorgiamo per il mancato rinnovo della quota associativa. A tutti loro vada il nostro ricordo e la gratitudine per aver condiviso il nostro pensiero.

Il 2006 è un anno che non dimenticheremo perché ricco di motivazioni e avvenimenti che lasciano una traccia indelebile.

Tralascio i lavori che annualmente vengono svolti al Bosco che considero più di competenza del Comitato per il Bosco per addentrarmi in quegli atti che più appartengono alla nostra Associazione e cioè la divulgazione delle idee che favoriscono il ricordo dei nostri Caduti Alpini in particolare a quelle generazioni che fortunatamente non hanno subito gli orrori della guerra. Le tante visite guidate a scolaresche, Gruppi alpini e non, ci consentono di dare esplicazione di questo nostro motivo di

esistere e trovano spesso consenso ed apprezzamento non solo nel breve spazio della visita. Noto interesse e viva partecipazione in tanta gente che invito a meditare per farsi parte attiva in questa società propensa solo al tornaconto immediato. Il sacrificio delle tante persone che onoriamo al Bosco devono insegnarci che hanno donato la loro vita per un bene comune: la libertà, non intesa come possibilità di fare ciò che si vuole, bensì rispetto di tutti e di tutto in modo da sostenere una società giusta nei valori umani. Nelle varie cerimonie che si sono succedute durante l'anno, emerge su tutte il 35° raduno che ha visto affluire tantissima gente al Bosco e fare degna cornice all'annuncio che il memoriale era completato nella parte che riguarda il ricordo degli Alpini trevigiani.

Grazie anche alla generosità della nostra Associazione, che da sempre ha contribuito alla realizzazione in particolare nelle strutture monumentali, abbiamo collocato le ultime 25 stele e questo in occasione della graditissima visita del Presidente nazionale dell'A.N.A. Corrado Perona, che ne è stato testimone e che ha saputo significare benissimo nel suo intervento tutto il valore del memoriale e dare adeguato risalto alla tenace volontà ed al sacrificio di tanti Alpini trevigiani in 35 anni di lavoro. Anche le cerimonie di fine ottobre e della vigilia di Natale continuano a richiamare tante persone e questo è un segno tangibile di apprezzamento del nostro operare.

A queste note positive non posso sottacere un fatto che desta preoccupazione e cioè il calo allarmante di associati. Già lo scorso anno c'erano state delle avvisaglie che pensavamo transitorie, cosa che invece è stata confermata in occasione dell'esamina del bilancio consuntivo avvenuta nell'ultima riunione del Consiglio direttivo. Purtroppo la gran parte dei Soci che per anni hanno formato lo “zoccolo duro” della compagine sociale se ne sono andati per motivi anagrafici, mentre i nuovi associati sopperiscono solo in modesta parte a tali defezioni. La mancanza, per analoghi motivi, di referenti che per tanti anni hanno contribuito all'apporto dei soci in diverse parti d'Italia ne è in parte la causa e quindi l'Associazione ha ristretto notevolmente i confini in un ambito più limitato. Io per quanto posso cerco di sensibilizzare nelle varie occasioni le persone che incontro, ma mi accorgo che spesso l'interesse si limita all'immediato senza però quella continuità che è indispensabile alla nostra sopravvivenza. I presidenti delle

quattro Sezioni trevigiane hanno sensibilizzato i propri Gruppi con discreti risultati, ma ciò non basta e quindi desidero sentire anche il vostro parere. Anche l'ultimo appello sul nostro giornale non ha portato significativi risultati, d'altronde viene inviato ai soci già iscritti e a quegli organismi che ci conoscono già.

Con questa situazione abbiamo deciso di ridurre da tre a due le pubblicazioni del nostro periodico “Penne Mozze”, in attesa di sviluppi che speriamo migliorino la situazione.

Il risultato economico definitivo lo darà il tesoriere dopo questa relazione, mentre per il giornale darò spazio al direttore Roberto Pratavera, che ringrazio fin d'ora per il suo costante impegno.

Prima di concludere desidero ringraziare quanti si adoperano per il bene dell'Associazione, confidando che con la volontà di tutti si possa migliorare questo momento di difficoltà ed ambire ad una lunga vita associativa.

Un grazie dei cuore ai collaboratori ed al Consiglio direttivo per il loro sostegno, ai presidenti delle quattro Sezioni trevigiane che esorto nel continuare a promuovere la nostra Associazione presso il loro Alpini, il Gruppo di Cison sempre ospitale e generoso nei nostri confronti e voi tutti che, pazientemente, mi avete ascoltato perché so che vorrete continuare una storia che rimarrà per sempre nei nostri cuori.

Grazie.

Il Presidente Claudio Trampetti

Ha quindi preso la parola il segretario Mario Vendramelli, che ha letto il resoconto finanziario.

Anche il direttore del giornale è intervenuto, proponendosi di riassumere più sotto le risultanze della discussione assembleare.

Tutte le relazioni sono state approvate all'unanimità dai presenti.

* * *

Dice bene il nostro Presidente Claudio Trampetti, “continuare una storia che rimarrà sempre nei nostri cuori”! Il “Bosco delle Penne Mozze” non può morire!

Ma come mantenerlo vivo e frequentato se i “veci vanno avanti” e le nuove generazioni sentono meno impellente la necessità di ricordare quanti hanno dato la vita in adempimento al dovere?

Una soluzione si può e si deve trovare. Se n'è parlato ampiamente in Assemblea, concludendo con la neces-

sità di redigere un programma da proporre e discutere poi in un'apposita "Assemblea Straordinaria". E' chiaro che la situazione finanziaria non è florida, al punto da costringerci a limitare a due sole uscite il giornale "Penne Mozze", il che significa limitare i rapporti con i nostri Soci.

Giustamente il Presidente ha rilevato che tutto ciò è conseguente all'anagrafe degli iscritti, nei confronti della quale niente è possibile. Lo stesso problema lo si riscontra, tanto per fare un esempio, nell'ambito dell'Associazione Combattenti e reduci, costituita da ultra ottantenni...

Tuttavia, guardando con attenzione nell'ambito associativo, è possibile trovare una valida soluzione agli attuali problemi.

Cominciamo chiedendoci se abbia ancora una funzione logica l'esistenza di due organismi come il "Comitato per il Bosco" e l'"Associazione Penne Mozze fra le Famiglie dei Caduti Alpini".

Il primo organismo ha avuto la determinante funzione di coordinamento nella manutenzione ordinaria e straordinaria del Bosco e, soprattutto, nell'approvvigionamento e nella alla posa delle stele che ricordano i Caduti Alpini della Provincia di Treviso, a cui ha contribuito finanziariamente anche l'As.Pe.M.

Con la cerimonia del 35° di costituzione del Bosco, svoltasi nel settembre del 2006, si è ultimata la posa delle stele, e quindi è venuta a cessare la necessità di accantonare fondi a questo scopo.

L'As.Pe.M. - Associazione tra i familiari dei caduti Alpini - da parte sua, ha il compito di tenere viva la memoria degli Alpini Caduti, anche tramite il giornale "Penne Mozze", che ha il preciso scopo di mantenere accesa la fiaccola ideale che lega tra loro i familiari dei caduti Alpini.

Riunendo in uno i due organismi, con un apposito Statuto, se ne ricaverà certamente un beneficio ideale ed economico.

Ma occorre guardare anche ad un altro aspetto attuale. Ogni anno nuove Sezioni A.N.A. appongono il proprio nome sull'Albero della Memoria, facendo germogliare una "foglia" che ha lo scopo di accomunare al Bosco i Caduti Alpini di ogni zona d'Italia; un modo per rendere veramente "nazionale" il Bosco delle Penne Mozze.

E' però doveroso attendersi che queste Sezioni si impegnino annualmente a versare una quota minima per concorrere alla manutenzione del Bosco e alla pubblicazione del giornale. Alcune Sezioni già affettano annualmente un loro versamento.

Un minimo sforzo che certamente risolverebbe gli attuali problemi finanziari, ridando ossigeno al Memoriale voluto da Mario Altarui, e realizzato da Marino Dal Moro, Giulio Salvadoretti, Lorenzo Daniele e ancora altri che, da Lassù, plaudono all'idea che il Bosco di Cison, possa ricordare TUTTI i Caduti Alpini d'Italia.

Come direttore di "Penne Mozze" ho raccolto la voce comune espressa dai Soci presenti lo scorso 31 marzo 2007 all'Assemblea svoltasi a Cison di Valmarino, proponendo che sia indetta un'Assemblea Straordinaria per discutere un ordine del giorno articolato sui punti fondamentali più sopra indicati.

Ciò allo scopo di snellire l'apparato burocratico e amministrativo del Bosco, ridandogli voce e valore morale anche attraverso il giornale, che si auspica possa diventare "Giornale del Bosco delle Penne Mozze", e che, per tenere vivo ed attuale un dialogo tra i Soci, dovrebbe essere pubblicato almeno quattro volte all'anno.

Questa è una proposta voluta dall'Assemblea che, se attuata con determinazione e coraggio, darà i risultati che tutti auspichiamo.

Il direttore di "Penne Mozze"

Anno XXXV

Numero 34 - Giugno 2007

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV - 70% - Periodico con pubblicità

Registrazione presso il Tribunale
di Treviso del 18.X.1972 n° 315

Periodico dell'Ass.ne Penne Mozze
fra le famiglie dei Caduti Alpini
Gratis ai Soci o per oblazione
sul c.c.p. N. 13643317

Direzione e Redazione

Via della Seta 57 - 31029 - Vittorio Veneto
Presso Sezione A.N.A.

Direttore responsabile

G. Roberto Prativiera

Via Azzano X, 31 - 33170 PORDENONE

Comitato di redazione

Donato CARNIELLI, Gabriella DAL MORO,
Renato BRUNELLO.

Fotocomposizione e Stampa:

Grafiche Risma srl

Roveredo in Piano - Pn 70978

"Il battesimo del..."... segue da pag. 1

L'anno successivo, anche per effetto dell'eccidio, il Governo italiano acquistava dalla Rubattino la base di Assab e le sue adiacenze, allo scopo di garantirne la sovranità italiana; ma nell'ottobre del 1884 una spedizione guidata dall'esploratore Gustavo Bianchi veniva assalita e trucidata ancora dai Danicali.

In seguito all'eccidio veniva costituito un Corpo di spedizione che, sbarcato a Massaua, estendeva l'occupazione italiana alla città ed ai suoi dintorni, sollevando le proteste e l'ira di Ras Giovanni.

Ma per riferire dell'intervento delle Truppe alpine in quelle lontane regioni africane, occorre rifarsi a precedenti avvenimenti accaduti in Italia.

Nel 1872 con il decreto regio n. 1056, firmato da Vittorio Emanuele II, erano costituite le prime quindici "Compagnie distrettuali alpine", comandate dai migliori ufficiali, opportunamente scelti allo scopo.

Nel 1895, dopo gli avvenimenti più sopra citati, un ulteriore duro intervento dell'esercito imperiale abissino, costringeva lo Stato maggiore italiano a reagire, inviando in Africa, con truppe di altri corpi, anche un battaglione alpino, costituito da uomini provenienti da diversi reggimenti ed

appoggiati da un reparto di artiglieria da montagna.

Al comando della spedizione era destinato il generale Oreste Barattieri; nel suo insieme, il corpo di spedizione italiano, era costituito da circa 15.000 uomini.

Il 1° marzo 1896, all'inevitabile prova del fuoco, a causa di un nostro schieramento tattico improvvisato, dell'equipaggiamento inadatto e di un avversario numericamente molto superiore, il contingente italiano ed in particolare i reparti alpini, schierati sulle pendici del Monte Rajo, nei dintorni di Adua, subivano durissime perdite, pur combattendo strenuamente fino all'ultimo. Era il battesimo del fuoco delle Truppe alpine; nel corso di quei combattimenti cadevano 260 ufficiali e circa 4.050 tra sottufficiali e truppa dei diversi corpi impiegati.

Una tragica storia che si ripeterà ancora nel tempo; purtroppo i nostri militari saranno ancora inviati a combattere in tanti teatri di guerra, con incoscienza pressappochismo tattico, male armati ed equipaggiati molto spesso in maniera inadatta.

Va tuttavia ribadito che il loro indiscutibile valore, troppo spesso misconosciuto, non è mai mancato nelle diverse campagne di guerra!

Lanzo

CAMBIO DEI VERTICI AL COMANDO DELLE TRUPPE ALPINE

DI BOLZANO

Il generale di Corpo d'Armata Felice RESCE ha lasciato il Comando delle Truppe Alpine.

E' stato sostituito nel prestigioso Comando dal generale di Corpo d'Armata Armando NOVELLI.

Il nuovo Comandante è nato a Pontremoli (MS) il 16 agosto 1947. Ha frequentato il 23° Corso Allievi ufficiali presso l'Accademia di Modena, completando il ciclo addestrativo nel 1971 presso la Scuola di Applicazione, conseguendo il grado di Tenente nella specialità alpina.

Ha comandato il btg. Alpini "Susa", il 5° Alpini della Brigata "Tridentina", quindi il 3° reggimento della "Taurinense" ed in fine ha comandato la stessa Brigata alpina "Taurinense". Un cordiale saluto da "PENNE MOZZE" al Generale Resce che lascia il comando per altri incarichi, ed un cordiale ed affettuoso benvenuto al generale Armando Novelli, che ha assunto l'importante incarico.

Crediamo di poter affermare che comandare le Truppe Alpine sia una prestigioso incarico per un alto ufficiale dell'Esercito, anche perché, assieme al nostro Presidente Nazionale, "Comandante" degli Alpini

in congedo dell'A.N.A., guidano quella speciale categoria di Italiani che hanno un cuore grosso così per poter operare validamente in montagna e poi, in congedo, per continuare ad essere, col loro "cappello" in testa, i migliori nella vita civile.

Auguri Comandante e, se ci riesce, cerchi di sapere chi è il "luminare" che vorrebbe ribattezzare l'Artiglieria da Montagna col ridicolo neologismo di "Artiglieria terrestre"... Ci piacerebbe sapere chi è l'"illustre", in quanto vorremmo ricordarlo ai posteri dedicandogli un monumento; potremmo erigerlo il prossimo inverno, con la prima nevicata!

Passa il tempo, si accumulano esperienze di ogni genere, eppure c'è sempre qualcuno che non ha consapevolezza che, cancellare una radicata tradizione, soprattutto nell'ambiente militare, ha effetti devastanti.

Ma forse, tutto ciò, è parte dello strisciante programma di condizionamento esercitato da certi politici nei confronti delle nostre Forze Armate.

In ogni caso i nostri migliori auguri al nuovo Comandante.

Il direttore

"ALPINI, brava gente!"

Gli Alpini danno il senso della sicurezza e dell'onestà. Io non ho militato nel Corpo degli alpini e quindi le osservazioni che faccio sono disinteressate, obiettive, sincere, fatte da un uomo che è fuori dalla simpatica cerchia di quei "valorosi".

Forse perché ero amico di alcuni reduci dalla Russia che mi hanno raccontato, con semplicità, il loro sacrificio ed i comportamenti eroici tenuti in quella campagna da leggenda.



Forse perché il mio fraterno amico Pratavia, capitano degli Alpini, ha suscitato in me un senso di ammirazione ed entusiasmo per la sua dedizione al periodico "Penne Mozze", mi pare quasi di fare parte della grande famiglia degli Alpini.

A me piace l'ordine, sento dentro di me un acceso spirito patriottico, è quindi logico che apprezzi ed ammiri tutte le Forze Armate, nerbo e sicurezza della Nazione.

Ma l'Alpino non è solo un soldato. Ha un cuore grande così e quando finisce la "ferma militare", si porta a casa il "cappello con la lunga penna nera" e resta Alpino per tutta la vita, pronto a indossare il mitico cappello per rispondere al primo appello dell'A.N.A., per dare aiuto e soccorso a chi ora abbia bisogno, entro e fuori i confini della Patria.

Quando il Friuli è stato colpito dal sisma del '76, gli Alpini si sono prodigati per dare un solido - ma direi risolutivo - aiuto alla ricostruzione.

Le copiose collette che sono state fatte



IL COMANDANTE GEROLAMO DELFINO

all'estero, per la ricostruzione del Friuli, sono state affidate direttamente all'A.N.A. - scavalcando politici e burocrati - e gli Alpini hanno saputo impiegare i soldi con onestà, con oculatezza - senza sperperi e mangerie - ed hanno aggiunto ai finanziamenti ricevuti la loro manodopera gratuita ed intelligente per realizzare la ricostruzione che è stata citata a modello per l'Italia e per il mondo intero.

E per concludere questo breve, ma sentito e sincero panegirico sugli Alpini, parafrasando la simpatica Tina Pica, che nel film "Pane amore e fantasia" disse "MI SENTO TUTTA CARABBINIERE",. Io dirò "MI SENTO TUTTO ALPINO", peccato che non potrò mai indossare quel ineffabile, glorioso Cappello con la penna!

Vitaliano Gardin

Grazie, caro Vitaliano, "antico compagno di scuola", le tue parole ci danno conferma che l'essere Alpini "contagia" anche chi non ha avuto la fortuna di esserlo.

E grazie per aver citato il terremoto del '76, perché mi dà occasione di ricordare quel "grande presidente" che è stato Franco Bertagnolli che, con coraggio, avvedutezza e incredibile forza interior, ha avviato la "campagna" dell'A.N.A. in Friuli, dove hanno operato 11 cantieri di lavoro volontario con il concorso di circa 15.000 Alpini ed Amici, dove sono stati impiegati i circa 58 miliardi di lire (di allora!) elargiti dal Congresso degli Stati Uniti d'America per la costruzione di scuole e centri per anziani nelle provincia di Udine e di Pordenone attraverso il "Piano A.N.A. - A.I.D."

A coordinare la ricostruzione in Friuli c'era allora l'on. Zamberletti, un Uomo che seppe imporsi con avvedutezza e capacità inusitate, che visse la ricostruzione a fianco del nostro presidente Franco Bertagnolli e che, prendendo spunto dall'organizzazione dei Cantieri dell'A.N.A., comprese che quella poteva essere la giusta strada per creare la "Protezione Civile" in Italia!

Quindi, caro Vitaliano, ancora grazie per avermi dato occasione di ricordare ai ...distratti, che cos'è veramente l'Associazione Nazionale Alpini, un sodalizio di Uomini che operano da cittadini e da lavoratori nei cinque continenti e sempre, quando occorre, con il Tricolore nel cuore ed il loro cappello in testa.

pierre

Non sembri strano parlare di un "Marinaio" su questo nostro giornale, perché in molti paesi friulani, e non solo, la domenica più vicina al "28 Marzo" gli Alpini ricordano i "fratelli" del battaglione "Gemona" della Divisione alpina "Julia", colati a picco con la nave "Galilea", appunto la notte del 28 marzo 1943, mentre rientravano in Italia a conclusione della campagna di Grecia.

Un siluro lanciato da un sommergibile inglese nel buio della notte squarciava il trasporto italiano e tutto si compiva! Non sembri strano, dicevamo, anzi è doveroso parlare di un coraggioso Marinaio che, obbedendo al cuore piuttosto che agli ordini ricevuti, salvò da morte sicura molti naufraghi. Parliamo del "Marinaio" Comandante GEROLAMO DELFINO, pluridecorato al Valor Militare e Uomo dalle rare virtù militari ma, soprattutto, umane.

Rileggiamo dunque la sua storia, raccontata da chi lo ha conosciuto da vicino. E' la stessa figlia del Comandante Delfino, Signora Caterina, socia dell'As.Pe.M., che ha cortesemente invito a "Penne Mozze" il pezzo che ben volentieri pubblichiamo, senza dimenticare che già in passato il nostro giornale, con un articolo del compianto Mario Bearzi, ha citato il comportamento di questo eroico ufficiale della Marina militare italiana.

* * *

Non era proprio l'ideale Domenica delle Palme, quella che stava per concludersi il 28 Marzo 1943 nel basso Jonio. Già da qualche giorno il mare era agitato e dal cielo si abbattevano raffiche di pioggia e di vento.

Un lento convoglio, che trasportava truppe italiane di ritorno dalla campagna di Grecia, si trovava verso le 22,45 all'altezza delle isole Passo e Anti Passo, scortato da alcune unità, tra cui il Cpt. "A. Mosto", al comando del Cap. di Corvetta Gerolamo Delfino di Varazze.

Il convoglio era diretto in Italia e gli ordini di Supermarina erano tassativi. Qualunque cosa succedesse, le navi di scorta dovevano proseguire la rotta fissata, dopo eventuali combattimenti,



senza attardarsi in operazioni di salvataggio.

Le truppe che rimpatriavano avevano avuto il battesimo del fuoco sulle aspre montagne dell'Epiro, dove, alla resistenza greca, si era aggiunto un freddo spietato che aveva mietuto forse più vittime delle pallottole, con innumerevoli casi di congelamento dovuti anche a insufficiente equipaggiamento.

Stipati sotto coperta e sui ponti, gli Alpini dell'8° Rgt. appartenenti al Btg: "Gemona" della Divisione "Julia", cercavano di non pensare alle onde che scuotevano le fiancate della nave "Galilea", sulla quale erano stati imbarcati unitamente ai resti di varie compagnie di carabinieri e di Bersaglieri. Pochi di loro sapevano nuotare, nati e cresciuti com'erano in ben altri ambienti, ne sognavano le loro cime familiari, le arrampicate in cordata, le scampagnate di un'adolescenza che sembrava lontana anni luce, con i suoi profumi di erba e di fiori così diversi dagli odori che si respiravano a bordo di quella nave, dove lo stomaco non reggeva al rollio... Qualcuno canticchiava "Sul ponte di Perati bandiera nera...", un triste motivo nato in circostanze drammatiche per ricordare la durezza di una sanguinosa battaglia perduta all'inizio delle ostilità e conosciuta ormai anche in Italia, nonostante fosse proibita dal regime.

“Gerolamo Delfino”... segue da pag. 5

Sul “Mosto” il comandante Delfino controllava le navi che sfilavano in convoglio e aveva intensificato il servizio di guardia, ben sapendo l'insidia che si celava in quel mare sempre meno “Nostrum”. Erano le 22,45, come dicevamo, quando una forte esplosione squarciò le tenebre illuminandole di un sinistro incendio. La nave “Galilea” era stata raggiunta da un siluro lanciato da un sommergibile che evidentemente guatava da tempo la preda. Il siluro, di quelli che non perdonano, aveva aperto una grossa falla nella parte prodiera del trasporto, facendolo inclinare rapidamente di fianco, in un caos di urla e di richieste di aiuto.

Gli ordini parlavano chiaro. Non ci si doveva attardare nei soccorsi, ma proseguire verso l'Italia. E a questo punto Gerolamo Delfino guardò in faccia i propri ufficiali e marinai, che sapevano degli ordini. Guardò verso le altre navi che proseguivano la rotta. Guardò dentro se stesso e poi quella nave che affondava con tutti quei ragazzi. “Vira de bordu!” ordinò. “Ma... Comandante...”, qualcuno azzardò.

“Lo so. Forse ci sarà la Corte Marziale. Al diavolo gli ordini. Vira de bordu, andiamo a tirarli su”.

E “Mosto” puntò la prua verso il luogo del disastro, mentre Delfino dava istruzioni per cercare di individuare la torretta del sommergibile nemico, operando rapidi zig zag, pronto a speronarlo. Il mezzo subacqueo, anche per questa manovra, non poté continuare il proprio attacco. Si seppe poi che si chiamava “Upholver” ed era britannico.

Le operazioni di salvataggio, nonostante le pessime condizioni del mare e del tempo, permisero di trarre in salvo oltre 200 giovani. Altri 612 Alpini e 21 ufficiali perdettero la vita in quella tragica domenica delle Palme del 1943.

Per Gerolamo Delfino vi furono inchieste, indagini, ma la Corte Marziale non arrivò. Il suo gesto, invece, fu valutato alla luce di una brillante operazione navale e militare, poiché aveva riunito in sé il soccorso dato ai naufraghi e la caccia al sommergibile, il che gli guadagnò una medaglia di bronzo. Delfino finirà la guerra sul mare con tre Medaglie e due Croci di Guerra e, nel 1974, con la Croce di Cavaliere della Repubblica.

“U Comandante”, come era chiamato nella sua Varazze, aveva cominciato giovanissimo a correre il mare.

Comandò anche la nave scuola “Amerigo Vespucci”; un curriculum, il suo, da primati. Ma quel salvataggio fu la pagina più toccante, la più bella della carriera, quella che lo fece diventare il beniamino degli Alpini del “Gemona”, uno di loro, e non lo dimenticheranno mai. A Varazze tornano i superstiti e poi i nuovi Alpini di quel battaglione. Vennero per riabbracciarlo, per ringraziarlo a nome di tante madri, per regalargli il “cappello con la penna” che unì per l'eternità il marinaio alla montagna.

Quando nel 1986 “U Comandante” fermò i motori per sempre, ad accompagnarlo all'ultimo porto c'erano uomini di mare e uomini della montagna. Ad attenderlo dall'altra parte avrà trovato certamente i suoi Alpini salvati e quelli che non riuscì ad issare a bordo.

Il suo gesto fu sicuramente capito e apprezzato anche da chi non ce la fece...



LE DECORAZIONI

DELFINO Gerolamo: *Capitano di fregata, nato a Varazze il 27 Marzo 1898, morto nella sua città natale il 17 Agosto 1986.*

Capitano di Corvetta. Medaglia di Bronzo al V.M. - 22 Febbraio 1941

Capitano di Corvetta. Medaglia di bronzo al V.M. - Giugno 1940/41

Capitano di Corvetta. Medaglia di Bronzo al V.M. - 28/29 Marzo 1942

Capitano di Corvetta. Medaglia di Bronzo al V.M. - Luglio '42/ Genn. '43

Insignito di Medaglia d'Oro di “Lunga navigazione” e della Croce di “Cavaliere di Vittorio Veneto”.

LA NOSTRA BANDIERA

Onoriamo il Tricolore d'Italia, simbolo di pace e di battaglia.

Labaro, al di sopra dei partiti, che ci fa sentir forti ed uniti!

Appartener alla nostra Nazione, vuol, dire far parte di una comunione

di Uomini, che con fede sincera moriron per la nostra Bandiera!

Il **rosso** simboleggia il loro sangue, versato fino a divenir esangue.

Il **bianco**, la purezza degli Eroi che si son sacrificati anche per noi.

Il **verde** è la distesa dei prati, ove gli Eroi si sono immolati.

Vitaliano Gardin



Quando quei tre colori garriscono all'aria, ci parlano dei grandi valori delle vita.

Quando quei tre colori sono fermi nell'aria immobile, ci ricordano i nostri Morti.

Quei tre colori sono la nostra storia, la nostra cultura, il retaggio della nostra millenaria civiltà che è anche cristiana, valori assoluti che ci distinguono da ogni altro popolo.

Verde, bianco e rosso: a questi colori si possono attribuire cento significati, ad ognuno è possibile attribuire il valore della nascita, della vita, della morte...

A me ricordano la Mamma, che mi diede la vita, il Papà, che mi disse di viverla da uomo, li sento intimamente miei perchè sento il privilegio di essere Italiano.

RICORDIAMO "EL VECIO" BENIAMINO

Il quotidiano del Triveneto "Il Gazzettino", lo scorso 6 gennaio, ha pubblicato un ricordo dell'Alpino Beniamino DORIGO, nativo di Fregona, in Provincia di Treviso, ma da anni residente a Pordenone, dov'è stato socio di quella stessa Sezione A.N.A. e anche fondatore del Gruppo Alpini "La Comina", uno dei cinque operanti nell'abito del territorio del capoluogo.

Beniamino era anche socio dell'As.Pe.M. e, come tale, frequentava regolarmente riunioni e manifestazioni al "Bosco delle Penne Mozze".

Trascriviamo per esteso la testimonianza de "Il Gazzettino", certi di contribuire a ricordare degnamente ad amici ed estimatori la memoria di Beniamino, a circa un anno dalla sua scomparsa.



Qualche mese fa ci lasciava, per andare a vanti, un vecchio Alpino pordenonese. Ebbene sì, proprio lui, Beniamino Dorigo.

Molti lo ricordano... Quella bella figura di Alpino di una volta: classe 1913, imponente, con la barba e l'eterna sua compagna, la bicicletta.

Beniamino era un montanaro di Fregona, località alle falde del Cansiglio. A otto o nove anni già aiutava il padre a spaccare sassi ed a preparare la ghiaia che poi portarla con carri trainati da cavalli da Fregona al Cansiglio, per mettere in opera quella strada che noi pordenonesi ben conosciamo.

Verso i 14 anni decideva di lasciare la casa, per cercare un lavoro migliore, che

rendesse di più, in modo da poter mandare qualche soldo anche alla famiglia.

In due giorni di bicicletta raggiungeva Domodossola, dove iniziava a lavorare 14 ore al giorno per ottenere la fatidica paga, parte della quale spediva a casa.

Beniamino fa parte di quella schiera di uomini che, via via, stanno scomparendo; quelli che non hanno mai conosciuto la parole "resa".

Un forte combattente per la vita e per la Patria.

Doveva lavorare per guadagnare e sostenere la numerosa famiglia che aveva bisogno. Una regola essenziale lo ha sempre contraddistinto: la disponibilità nei confronti del prossimo.

Ritornato a casa, ricominciava a lavorare come boscaiolo nelle foreste del suo amato Cansiglio, fino all'ottobre del 1933, quando partiva militare, a Tai di Cadore, nel 7° Reggimento Alpini, Battaglione "Cadore".

Nel 1937 veniva accolto alla Scuola Guardie Forestali di Città Ducale e al termine del corso veniva trasferito in servizio a Chiusa d'Isarco.

Allo scoppio della Seconda guerra mondiale partiva volontario; l'Alpino Dorigo combatteva quindi in Albania e Grecia. Durante quei terribili momenti si distingueva per coraggio, lealtà e generosità, aiutando i più deboli a sostenersi, prestando soccorso ai feriti, stando loro vicino, spronandoli anche psicologicamente a non soccombere, per poter tornare "a baita".

Finita la guerra ritornava tra i suoi monti e i suoi cavalli e poi ancora Guardia Forestale, nei boschi che tanto amava.

Uomo infaticabile, dallo spirito indomabile, con il passare degli anni non volle dimenticare gli alpini e, nel 1978, fondò un nuovo Gruppo A.N.A. a Pordenone denominato "La Comina", ottenendo successivamente la messa in opera della nuova sede, presso i locali dell'ex caserma dell'8° Bersaglieri, nel rione Comina, appunto.

Beniamino è stato l'anima e la forza di questo nuovo Gruppo Alpini. Non possiamo altresì dimenticare che il Friuli, dopo il terremoto, lo ha visto presente e attivo nella ricostruzione di strade e case, sempre orgogliosamente col suo cappello alpino in testa, contraddistinto dal numero "7" ben visibile al centro del

fregio e sul distintivo reggimentale.

L'alpino Dorigo è stato onnipresente ed ha avuto una parola buona per tutti, soprattutto per i malati. Lui si è dato sempre un gran da fare per la sua famiglia, che adorava e per gli altri.

Decorato al valor Militare, si è recato anche in Russia, a Rossosh, dove durante la guerra si trovava il Comando del Corpo d'Armata Alpino, e lì assieme a tanti Alpini nostrani, ha contribuito alla costruzione dell'asilo per bambini voluto dall'A.N.A.

Beniamino Dorigo ci ha lasciati all'inizio dell'estate 2006, accompagnato alla sua ultima dimora dalla benedizione di nostro Signore e da una folla di Alpini, da una folta schiera di labari e bandiere che lo hanno doverosamente onorato.

Il suo spirito alpino, la sua presenza viva rimangono ancora non solo nella sua famiglia, ma anche tra gli Alpini pordenonesi che lo hanno conosciuto, apprezzato e che ancora gli vogliono bene.

Un esempio di buona e tradizionale italianità alpina per le nuove generazioni e di una vita degnamente vissuta. Un'eredità e un trascorso da saper cogliere ed imitare.

A. S.

*Amici,
scriveteci, mandate notizie al
vostro giornale, divulgatelo fra
amici e conoscenti.*

*"Penne Mozze" è la voce di
Coloro che sono saliti nel
Paradiso di Cantore.*



BASTA "TRABICCOLI" ALLE ADUNATE!

Il presidente della Sezione A.N.A. siciliana Antonio Garraffo, ha scritto un ottimo articolo su "Sicilia Alpina" del giugno 2006.

E' un intervento giustamente critico nei confronti della perseverante presenza dei cosiddetti "trabiccicoli" alle nostre adunate.

Se ne parla da anni, però senza arrivare ad una soluzione.

Dopo ogni Adunata nascono le solite polemiche, segno inequivocabile che, il problema, è sentito e provoca un generale disagio; di ciò abbiamo prova leggendo la stampa alpina.

Inutile ribadire cose scontate: all'Adunata nazionale noi Alpini ci andiamo per ricordare la nostra storia, per ritrovare in spirito i mille e mille che non sono tornati, per rivedere i vecchi o i giovani compagni di "naja" e per quel nostro qualcosa in più che chiamiamo amor di Patria, che significa fedeltà alla Bandiera, agli ideali associativi, oltre che altruismo e solidarietà nei confronti del prossimo.

I "trabiccicoli" con le Adunate non c'entrano, anzi, rappresentano un'offesa all'Associazione, ai suoi ideali, ai nostri Caduti ed agli iscritti!

Soluzioni ne sono state proposte diverse, ma forse nessuna ha tenuto conto di una realtà: i "trabiccicoli" partono dai paesi delle nostre provincie, che possono chiamarsi Sciocchino di Mezzo, Stupidello di Sopra o magari Imbecillotto sul Monte, quindi un definitivo "stop" all'umiliante pagliacciata avrà effetto se finalmente l'individuazione verrà fatta dagli alpini degli stessi luoghi di parten-

za, dove tutti si conoscono e dove è facile individuare con nome e cognome i conduttori dei "trabiccicoli", (che non sempre sono Alpini); in tal modo costoro possono essere segnalati al proprio Gruppo e da questo alla Sezione di appartenenza, per gli opportuni e necessari provvedimenti disciplinari.

O forse abbiamo paura di difendere la nostra sacra identità alpina?

Quindi è necessario affidare "controllo e segnalazione" alle singole Sezioni che, allo scopo, devono avvalersi dei propri Gruppi.

Bastano poche persone decise a segnalare i pericolosi caroselli di quegli imbecilli.

E' necessario far partire i controlli dal basso, senza falsi timori, consapevoli che quelle vergognose chiassate devono finire una volta per sempre.

Pensiamoci bene, se vogliamo che le nostre Adunate nazionali continuino a rappresentare i giusti valori ideali dalla nostra inimitabile Associazione.



Roberto Pratavia

10 FEBBRAIO: GIORNO DEL RICORDO

Non vorrei apparire irriverente, ma qualcuno si chiederà: "Giornata di quale ricordo..?"

Un interrogativo legittimo e doveroso per il silenzio tombale che, da più di sessanta anni, grava su quella data, tuttavia sacrosanta per la memoria delle migliaia di Italiani scomparsi nelle "foibe" del Carso e dell'Istria, ad opera - insisto nell'uso di questo termine - dei "tagliagole" di Josif Broz, detto Tito, leader di quella che fu la "Repubblica federativa di Jugoslavia", oggi scomparsa assieme all'ideologia che l'ha tenuta insieme utilizzando forche,

fucilazioni, foibe e campi di eliminazione. **"Foibe, cavità carsiche dove i nazisti gettavano le vittime delle loro rappresaglie..."** Questo si insegna nei licei italiani, falsando la verità storica, proponendo una vergognosa mistificazione volta a nascondere gli eccidi commessi dai miliziani di Tito, con il concorso di "Garibaldini" italiani, nei confronti di inermi nostri connazionali, uomini, donne, vecchi e ragazzi, e non pochi nostri militari, colpevoli unicamente di essere tali.

Tutto dimenticato? Le foibe con i loro morti, l'esodo dei superstiti "sopportati" in Italia dopo la loro fuga dai luoghi d'origine - occorre ricordare anche questo - dove ancora oggi si parla il dialetto veneto.

Pare di sì, considerato che, per ragioni di opportunità ideologiche, i governi italiani hanno ignorato ostinatamente quei tragici

fatti che, dal 1943 al 1947, hanno visto scomparire nelle "foibe" migliaia di nostri Fratelli, vittime di un odio etnico che mai potrà trovare una minima giustificazione storica.

Come finivano nelle foibe? Nel modo più inumano: legati uno all'altro, spesso con del filo di ferro, quindi un colpo alla nuca al capofila, che trascinava nella voragine gli altri, ancora vivi... E qui la pietà umana impone di non proseguire. L'attuale governo italiano tace, e la cosa non ci meraviglia, sapendo da che sponda proviene la maggioranza dei suoi componenti.

Quelli che invece conoscono la storia e che hanno a cuore la verità, come chiunque provi orrore per i delitti commessi nel mondo contro l'umanità, non possono non inorridire.

Il 10 Febbraio u.s. il presidente della

Repubblica Giorgio Napolitano ha pronunciato parole di condanna per quei tragici avvenimenti, ma sia consentito ricordare che, in quei tragici giorni, egli militava nel partito che avrebbe voluto portare confini della Jugoslavia sulle sponde del Tagliamento.

In quei giorni, lui e gli altri, erano di là, oggi sono ancora qua! Sempre gli stessi a menarla a seconda delle convenienze del momento: "pro domo sua" (a favore di se stessi), direbbe Cicerone.

Dunque, non solo la shoah, non solo Treblinka, Auschwitz, Birkenau ed i "gulag" siberiani, ma anche le "foibe" vanno doverosamente inserite nel tragico registro delle mostruosità consumate nei confronti di un'umanità impotente da Hitler, da Stalin e dai loro epigoni.

Lo esige il sangue dei morti, lo pretendo verità e storia!

Qualcuno dirà che non ci si può meravigliare se si dimenticano avvenimenti, pur tragici, accaduti sessanta e più anni fa, quando ai giorni nostri il "brigatista" Oreste Scalzone, rientrato in Italia dopo anni di latitanza in Francia, può affermare orgogliosamente ed impunemente: **"Sono ancora rivoluzionario e potrei ancora sparare"**!

Signor presidente della Repubblica, signori presidenti delle Camere, signor presidente del Consiglio, signori ministri e signori giudici, consentitemi una semplice domanda: **È questa è l'Italia che rappresentate?**

(Aequo animo)

ELENCO DELLE FOIBE CONOSCIUTE

**Scadaicina – Podubbo –
Drenchia – Abisso di Semich –
Opicina – Sesana e Orle
– Casserova – Gropada – Vifia
Orizi – Cernovizza – Obrovo –
Raspo – Brestovizza – Zavan
Tarnova – Piodgomila – Vines –
Cava di Bauxite di Gallignana –
Terli – Treghelizza – Puccicchi –
Surani – Creoli – Cernizza –
Vescovado – Jurani – Bertarelli
– Basovizza – Odorino – Sepec e,
a compimento dell'elenco,
aggiungiamo il Bus de la Lum
(foresta del Consiglio - Veneto)**

Tanti luoghi, tanti morti innocenti..!

COS'È MAI QUESTO "SPIRITO ALPINO"?

Nel nostro ambiente si parla spesso di "spirito alpino". Ma di che cosa si tratta veramente?

E' solo un'idea? Un concetto fantasioso? Oppure si tratta di una realtà?

A pensarci bene crediamo si tratti di una realtà documentabile e ben radicata in molti di noi.

Fino a qualche anno fa, quando ancora esisteva la leva obbligatoria, lo "spirito alpino" era un diffuso desiderio giovanile. Ne era prova il fatto che, nelle zone a "reclutamento alpino", essere destinati ad altro Corpo era un'autentica tragedia; qualcuno veniva addirittura lasciato dalla morosa...

In Friuli, al ritorno dalla visita, i giovani gridavano orgogliosi: "Alpin, iò mame", che significa "mamma, io sono Alpino!"

Molti anni fa, correva l'anno 1953, mi trovavo al campo sull'Altopiano della Piccola Sila; un pomeriggio venni convocato nella tenda del Comandante la Scuola A.U.C. per la destinazione al Corpo.

Da tempo avevo formalizzato la richiesta di essere assegnato alle Truppe Alpine, aggiungendo alla documentazione che mio padre aveva combattuto nella Grande Guerra da Alpino e che mio fratello Piero, classe 1921, era stato ufficiale degli Alpini e decorato durante l'ultima guerra.

Com'era mio desiderio, fui assegnato all'Artiglieria alpina. Avevo ottenuto il mio scopo!

Credo di poter dire che, quel mio desiderio, altro non fosse che "spirito alpino"! Non solo. Ho frequentato la montagna fin da bambino con la famiglia; ho conosciuto la Val Zoldana ed il Cadore, sono salito su certe vette, anche se non le più alte, e tutto questo ha contribuito a far crescere in me l'impellente desiderio di tornare in montagna da grande, con la penna sul cappello. Non è anche questo "spirito alpino"?

Ma a ciò ha contribuito anche il fatto di conoscere la storia del Corpo degli



Alpini, l'aver letto del loro battesimo del Fuoco sul Monte Rajo, in Africa Orientale il primo Marzo 1896, della partecipazione degli Alpini alla conquista della Libia, ed ancora della loro epopea nella Grande Guerra, e le tragiche e pur gloriose campagne di Grecia e di Russia... Certamente anche questi ricordi storici hanno alimentato quello che, ostinatamente, continuo a chiamare il mio "spirito alpino".

E ancora non è tutto. Abbiamo imparato quanto sia formativa la vita vissuta nell'ambito dell'Associazione Nazionale Alpini, quanto sia servita in passato e serva ancora oggi ad alimentare nei "coscritti" di un tempo e nei "volontari" di oggi il desiderio di essere presenti, di partecipare, di donare... Sì, indubbiamente questo è "spirito alpino".

Ecco, sono questi i motivi che hanno spinto in passato e spingono ancora oggi i nostri giovani ad arruolarsi nella Truppe Alpine, dove ambiente, storia e tradizioni si amalgamano per esaltare quelle idealità che, purtroppo, non tutti hanno avuto la fortuna di sentire e che noi "veci" e "bocia" chiamiamo e continueremo a chiamare orgogliosamente e sempre "spirito alpino"!

(Uno... spiritoso)

ANCORA UN LIBRO

UN MULO, UNO SCONCIO, UNA STORIA...

G. ROBERTO PRATAVIERA

UN MULO,
UNO SCONCIO,
UNA STORIA...QUELLI DEL "GEMONA"
E LA RUSSIA

E' proprio vero che c'è chi nasce destinato a faticare come un asino, e se lo dice un mulo dovete crederci, e chi invece arriva in questo mondo per godersi gioie spesso immeritate.

Quando la Grecia si arrese, noi che la guerra l'avevamo combattuta, sofferta e vinta, fummo subito fatti partire, beninteso a piedi, verso un porto d'imbarco per tornare in Italia.

Altri, invece, e tra questi molti che la guerra l'avevano solo letta sui giornali, furono inviati ad Atene per la grande parata della vittoria.

Quando si sparse la notizia che saremmo stati rimpatriati ancora in nave, memore del terrificante viaggio di andata, Toni pensò per qualche momento di disertare passando al nemico, ma siccome questi s'era appena arreso, dovette rinunciare all'idea, accettando la mala sorte incombente.

Questo per dire dei tormenti sofferti all'andata, prigionieri in quella oscenità galleggiante e puzzolente.

Devo ammettere che nemmeno io trovai molto allettante l'idea di passare qualche altro giorno stipato con tutti quegli sconci maleodoranti in una scuderia di lamiera, ballonzolante sull'acqua e con poca aria per respirare.

Ma, per tornare alla sfilata di Atene,

quei damerini da operetta destinati a marciare impettiti ma senza troppi meriti, dato che la guerra non l'avevano vista nemmeno al cinema, mi fecero tornare alla mente quattro belle vignette illustrate dai "veci" Paolo Monelli e Beppo Novello in un simpatico testo giocoso dal titolo probante "La guerra è bella ma è scomoda".

Nella prima tavola si vede un giovane ufficiale tutto azzimato e impomatato, seduto ad una scrivania con tanto di calamaio, portapenne, timbri e sigaro in bocca, intento a scrivere all'amica lontana una cartolina timbrata "zona di guerra", ma dalla quale il bellimbusto distava almeno un centinaio di chilometri.

"Gentile Signora, ancora una volta la tracotanza nemica è doma! Sotto un cielo apocalittico siamo stati attori di gesta fantastiche, e la morte ci ha sfiorato le mille e mille volte senza toccarci. Oh, che importano gli inenarrabili sacrifici, se di novelle fronde di gloria virideggia il serto della Gran Madre Patria, dell'Italia nostra?

Le bacio la mano. Gian Galeazzo."

Le seconda vignetta, un po' più realistica, mostra un alpinaccio con tanto di pastrano, giberne e fucile di guardia sull'orlo di un trincerone. In un momento di calma, appoggiando la cartolina in franchigia sulle ginocchia, scrive con calligrafia incerta: "Cara Teresa, vengo con questa mia per dirti che sto bene come spero di te. Ho ricevuto il farsetto amaglia.

Sta tranquilla. Tonio."

La terza vignetta, ancora più realistica, mostra un alpino che va all'attacco; a pochi metri esplode un colpo di mortaio. Non c'è tempo per scrivere ed il biglietto spedito a casa è piuttosto scarno: "Vostro Cesare"!

L'ultima vignetta non mostra missive: si vede un alpino steso a terra in posa scomposta, dalla bocca gli esce un filo di sangue. Uno scalognato come il povero Rudovin, che non aveva avuto il tempo di rispondere alle poche lettere della madre...

Ora non dico che noi avremmo potuto raffigurarci nell'ultima vignetta, anche e soprattutto perché eravamo ancora vivi, ma quelli appena arrivati dall'Italia che

andavano a fare bella mostra di sé ad Atene, bisogna ben dirlo, erano proprio come quel Gian Galeazzo!

Io, Toni e gli altri sconci e muli, avremmo dovuto invece risalire su quella fetida bagnarola per attraversare quel larghissimo fiume sempre pieno d'acqua che ci separava dalla sponda italiana.

E purtroppo per noi arrivò il momento di partire, umiliati e offesi per non aver potuto partecipare alla sfilata della vittoria ad Atene, ma tutto sommato contenti di tornare finalmente sulle montagne di casa nostra.

Ad onore del vero la bagnarola che ci avrebbe trasportati in Italia era meno puzzolente di quanto ci aspettassimo. Forse l'avevano lavata poco prima che scoppiasse la guerra, chissà.

Ma a sera inoltrata, come nell'andata, cominciammo a ballonzolare in su ed in giù, a destra e a sinistra.

Ma se il viaggio verso l'Albania ci è rimasto nel gozzo per il mal di mare che ci ha tormentati, quello di ritorno ci è rimasto nella mente e nel cuore per altri e ben più gravi motivi.

Toni, che ad un certo punto aveva voluto salire al piano superiore, ma non so dire se quello fosse il fienile o cos'altro, tornò raccontando che vicine alla nostra c'erano altre due o tre navi che trasportavano a casa muli e alpini. Altro che sfilata ad Atene!

Dalla scuderia nella quale stavamo ammassati sentivamo cantare i nostri ragazzi; era una nenia melanconica che faceva tornare alla mente i patimenti passati, il freddo, la fame, i tanti compagni, muli e alpini rimasti su quelle montagne: "Sul ponte di Perati, bandiera nera, è il lutto degli alpini che fan la guerra..!"

L'avevo sentita ancora quella canzone, qualche volta la canticchiava anche Toni, anche se lo si intuiva più dalle parole che dalla musica, dato che era stonato peggio di un bidone di lamiera ammaccato.

Eravamo ormai in viaggio da parecchie ore e la gente stanca e spossata aveva smesso di cantare.

All'improvviso, verso le 23, udimmo un pauroso scoppio che squassò l'aria facendo vibrare paurosamente la scude-

ria galleggiante.

Poi, dopo qualche attimo di silenzio, udimmo urlare la gente fino a coprire ogni altro rumore. Più tardi fu Toni a dirmi che in quella notte maledetta avevano silurato una delle navi del nostro convoglio...

"Silurare"? Mi chiesi. Confesso che non riuscii a spiegarmi che cosa potesse essere accaduto, soprattutto il significato di quella parola che udivo per la prima volta.

"Silurare!" E dalla descrizione di Toni mi feci l'idea che i nostri nemici disponessero di un cannone che sparava da sott'acqua; solo non capivo come potessero respirare i serventi al pezzo, possibile che fossero più bravi dei nostri alpini? No, questo mai!

Era comunque innegabile che il colpo era partito ed era andato a segno, facendo affondare una nave grande come una caserma, con tutti i muli e gli alpini che stava riportando in Italia.

- Sono quelli del "Gemonia" - disse Toni... - Quasi tutti annegati in quel grande mare nero e freddo! Sono andati a sfilare davanti al Padreterno, sacr...- Ma non finì il suo personalissimo concetto!

E Toni fu preso da tanta disperazione che non tentai nemmeno di consolarlo. Sapevo bene che quando si faceva prendere da certe crisi era del tutto inutile parlargli, consolarlo, dirgli che era il destino, che tutto sommato io e lui eravamo ancora vivi... Niente da fare.

E allora cominciai a sciorinare una sfilza di nomi... Bresin, Tonetto, Zoli e Guerra... Tutti morti i suoi amici e compaesani sconci, tutti in fondo a quel mare profondo...

E per fortuna che molti sono stati salvati da quel sant'uomo del Comandante di marina Gerolamo Delfino, che disobbedendo agli ordini dei suoi superiori, anziché proseguire con la sua nave, s'è fermato a raccogliere i naufraghi.

Toni pronunciava quei nomi piangendo e accompagnandoli con una raffica di pugni che cadevano sulla mia groppa peggio d'una grandinata d'estate. Ma sapevo che quello era il suo modo di scaricare i nervi; d'altra parte la mia groppa aveva sopportato ben altro.

Ma soffrivo nel vedere il mio Toni in quelle condizioni; mi stringeva il cuore, capivo la sua disperazione per aver perduto in pochi minuti tanti amici.

E io allora? Non avevo perduto gran parte dei miei compagni muli in quella

maledetta notte? Credete che me li sia dimenticati? La "Rina", "Febo", "Valva", il "Griso" eh... sì, anche "Nero", un mulo che, pur non artigliere, tutti avrebbero voluto avere come capo pezzo per l'intelligenza, la forza, il buon senso che aveva sempre dimostrato nel fare strada agli altri muli lungo certe cenge tanto strette che consentivano appena di appoggiare gli zoccoli uno davanti all'altro...

Un gran disastro, una gran pena per quei poveretti inghiottiti dal mare in quella nera e fredda notte di marzo del 1942!

* * *

C'è una vecchia canzone che racconta del viaggio degli alpini verso la Grecia che dice: "da Udine siam partiti a Bari siam rivati, Durazzo siamo scesi... lasciando la morosa con gli altri a far l'amor..."

Parole forse un po' sgrammaticate, come diceva il nostro cappellano militare, ma che tuttavia riescono a dare un preciso significato alla storia.

Cantavano che non era la paura dell'ignoto, della guerra sulle montagne o del ritorno per mare, ma li tormentava l'idea di lasciare a casa la morosa con gli altri a fare all'amore! Già, la morosa, una parola che spesso voleva dire mamma, sorella, sposa...

E dopo la Grecia, continuava quella canzone, pronti per la Russia... E ancora una volta non era la paura del freddo, della lontananza, delle montagne del Caucaso dove dicevano sarebbero andati, ma per lasciare la morosa con gli altri a far l'amor!

Forse, per essere un mulo, non sono il più adatto a testimoniare la veridicità di queste parole. Noi, l'amore, lo concepiamo in maniera diversa dagli uomini, diversa soprattutto dagli sconci con i quali viviamo a stretto contatto di zoccoli.

L'amore, per loro, è l'idea della donna destinata a diventare moglie e madre dei figli, la regina del focolare, magari tanto più regina quanto lei è più lontana, ma questa è una battutaccia che ho sentito da un ufficiale che s'era appena separato dalla moglie.

Ma, a parte questo particolare, è purtroppo vero che appena tornati in Friuli ci hanno detto che nel giro di qualche mese saremmo partiti per la Russia.

Già, la Russia! Ho già detto che in geografia sono sempre stato un asino... si fa per dire, insomma non sono mai stato

molto bravo. Non sapevo dov'erano l'Albania e la Grecia, figurarsi se potevo immaginare dov'era la Russia.

Ma come spesso accade anche senza andare tanto a scuola, presto o tardi certe cose si finisce per impararle perfino troppo bene.

Lo chiesi una sera a Toni, dopo che era tornato dalla libera uscita piuttosto malfermo sulle gambe.

- Beh, - gli chiesi - hai poi saputo dov'è questa Russia? -

Toni mi guardò come gli avessi chiesto di affidarmi il comando del reggimento. Strabuzzò gli occhi, inghiottì qualcosa, e giurerei che era un rigurgito ormai acido di Merlot del Collio, quindi socchiuse gli occhi per qualche momento, come per convincermi che stava meditando la giusta risposta. E proferì uno sproloquio che fece rabbrivire perfino quella pellaccia del sergente d'ispezione che stava passando di lì proprio in quel momento.

- La Russia? - bofonchiò senza guardarmi e dondolandosi in equilibrio instabile - e hai il coraggio di chiedermi se so dov'è la Russia? Brutto musso pieno di fiaccature anche nelle budella... Al tuo Toni certe domande? A me..? -

E così, farfugliando a fatica qualche parola, dato che la lingua non voleva saperne di sciogliersi, appoggiando la guancia sul mio fianco nel tentativo di non finire sulla lettiera, peraltro nemmeno tanto pulita a causa di un insolito via-vai di muli che in quei giorni avevano combinato un letamaio da non credere, tentò di spiegarmi l'arcano.

- La Russia - disse asciugandosi col dorso della mano un rivolo di vino che gli era uscito dall'angolo della bocca come da un troppo pieno - è un nemico sterminato per numero e per chilometri... Grande, grandissimo più di tutte le caserme insieme e anche dell'Italia. Capito? -

Era evidente che Toni tentava di farmi capire che la Russia era una specie di Grecia ma molto più grande e con molti più nemici, il che, con tutta evidenza, sottintendeva molti più pericoli per noi che vi eravamo destinati.

Certamente, riuscì a borbottare, avremmo trovato più freddo, meno da mangiare, più da camminare, per non parlare poi delle montagne sulle quali avremmo dovuto arrampicarci, al confronto delle quali quelle della Grecia ci sarebbero sembrate poco più che mucchi di terra.

"Un mulo..."... segue da pag. 11

Ma Toni non riuscì a concludere la sua lezione di geografia perché stramazza ai miei zoccoli per "folgorazione etilica", come soleva dire il tenente medico.

- Che bala... - Sentenziò il sergente d'ispezione che aveva assistito divertito alla scenataccia.

E la "bala", per chi non conosce il dialetto veneto, non è una palla o una danza, ma una sbronza di quelle che... ecco, proprio come quella che Toni s'era portato in caserma quella sera.

* * *

Se viaggiare in nave è un tormento, non crediate che starsene stipati uno sull'altro in un carro bestiame sia un piacere. Spifferi d'aria da tutte le parti, quando piove bisognerebbe avere l'ombrello e se hai qualche bisogno da fare è un vero disastro. Bene che vada, finisci per farla addosso a quello che ti sta a fianco o viceversa.

Insomma vi assicuro che il viaggio in treno da Udine al confine con l'Austria e poi verso la Cecoslovacchia, la Polonia e chissà ancora verso quali altri luoghi, è stato un autentico Calvario.

E' vero che di tanto in tanto il treno fermava, per la verità anche senza alcun motivo apparente, in ogni caso mai che lo facesse dove c'era qualcosa da vedere.

Sempre in aperta campagna dove le montagne non si vedevano nemmeno in fotografia e dove la poca gente che s'intravedeva parlava una lingua che nessuno di noi riusciva a comprendere.

Di parole greche nemmeno l'ombra, non parliamo poi di venete, friulane o abruzzesi...

Poi un lungo fischio e via ancora verso chissà dove, con il fumo nero della locomotiva che ci riempiva i polmoni.

Toni pronunciava sì è no tre parole al giorno. Ogni tanto alzava gli occhi e mi guardava assorto. Talvolta s'avvicinava, passandomi la ruvida mano sul muso o per darmi una gran pacca sulla groppa, concludendo con un gran sospiro...

Andò avanti così per parecchi giorni finché, quando Dio volle, ci fecero scendere dal treno, radunandoci in un prato che costeggiava la ferrovia dalla quale ci separava una staccionata piuttosto malridotta.

Davanti a noi notammo un gruppo di persone, forse una trentina fra donne, uomini, vecchi e ragazzini intenti a spostare assi e ad ammucciarne sassi, sorve-

gliati da alcuni soldati che continuavano a gridare parole per noi del tutto incomprensibili.

Toni, curioso com'è sempre stato, fece qualche passo verso la staccionata per vedere meglio.

E subito notò che quella gente portava appuntata sui vestiti laceri e bisunti, all'altezza del petto, un triangolo di colore giallo.

Toni si fermò a qualche passo da un vecchio che stringeva tra le dita nodose il manico di un forcione. L'uomo si drizzò sulla schiena, girando lo sguardo verso il nuovo venuto. Si guardarono negli occhi per qualche momento, poi il viso del vecchio parve improvvisamente addolcirsi. Forse aveva letto negli occhi di Toni l'espressione di pena e angoscia che l'aveva preso alla vista di quei poveretti.

Il vecchio aveva il volto scavato, segnato da occhi scuri e infossati. Dal mento gli scendeva una lunga barba grigia con striature giallognole che, all'altezza delle spalle, si confondeva con la capigliatura incolta e fluente.

- Ma chi siete..? - si provò a chiedere Toni, che intanto s'era appoggiato alla staccionata.

E senza attendere risposta trasse dal tascone posteriore della giacca una mezza pagnotta che offrì al vecchio.

Questi sgranò gli occhi, abbozzando un sorriso che mostrò una bocca ormai quasi del tutto priva di denti. Poi, come preso da un improvviso timore, il vecchio guardò furtivo i soldati che facevano la guardia.

- Prendi - gli disse a mezza voce Toni allungando la mano - mangia pure, ne abbiamo ancora... -

E fu allora che uno dei soldati di guardia minacciò Toni agitando il fucile.

- Heraus! Nicht sprechen... Sie sind Juden! Schnell... schnell - E continuò a gesticolare minacciosamente per far capire a Toni che doveva andarsene.

- Ma, chi sono..? - chiese ancora il mio sconcio al soldato che lo minacciava con il fucile da oltre la massicciata della ferrovia.

L'altro rispose con un brutale dumm, che in tedesco, ma questo l'ho saputo tanto tempo dopo, vuol dire stupido. Ma a Toni non lo ho mai detto.

Il mio sconcio fece spallucce e prima di tornare sui suoi passi lanciò la mezza pagnotta al vecchio, che per raccogliercela s'afflosciò pesantemente sui sassi con le ginocchia.

Dal folto del gruppo qualcuno si mosse rapidamente. Un ragazzino che poteva avere sì e no una dozzina d'anni corse verso il vecchio, che lo strinse fra le braccia, nascondendogli la mezza pagnotta dentro la lurida camiciola che gli copriva appena la pancia.

Una delle guardie sparò due colpi in aria, che sortirono l'effetto di immobilizzare il gruppo di poveretti del triangolo giallo.

All'improvviso un prolungato fischio della locomotiva riportò alla realtà il mio sconcio.

Toni s'incamminò verso di noi, ma fatti pochi passi si girò ancora a guardare quella povera gente e fu allora che dal gruppo giunse l'eco d'una parola quasi gridata al cielo:

- Italiana, shalom... -

Toni, che se ne tornava verso il treno a testa bassa e a piccoli passi, non comprese. Ma si girò ancora un paio di volte a guardare quel gruppo di poveretti affamati guardati a vista da quei soldati spietati e senz'anima.

* * *

- Ecco - disse il tenente - ora siamo in Ucraina... -

- Ma, signor tenente - intervenne Toni perdendo ancora una volta una buona occasione per tacere - non dovevamo andare in Russia..? -

Il giovane ufficiale lo squadrò dall'alto al basso, senza tuttavia nascondere un'espressione divertita. Poi, raccolto da terra un rametto rinsecchito, fece intendere agli uomini che gli stavano intorno d'avvicinarsi.

Con la suola della scarpa spianò alla meglio il terreno arido e polveroso, disegnandovi sopra una specie di rettangolo. Quindi tracciò una serie di altri segni che s'incrociavano tra loro, apprestandosi a spiegarne il significato agli uomini che gli stavano attorno.

- Ecco, vedete, questa specie di grande rettangolo rappresenta l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche... Insomma quella che noi chiamiamo Russia in realtà è un insieme, un'unione di stati, ognuno dei quali ha un proprio nome. Fate conto come l'Italia è costituita da tante province... quella di Torino, di Udine, di Belluno, di Napoli e così via. La Russia, invece, è costituita dalla Georgia, dalla Caucasia, dalla Siberia, dall'Ucraina e tante altre repubbliche... Ecco, ora noi siamo in Ucraina, una

vastissima regione che dai confini della Polonia e della Romania arriva quasi fino al grande fiume Don. -

Toni osservò i segni sulla sabbia, girò la testa come per orientarsi e guardò il tenente in attesa di qualcos'altro.

- Che c'è ancora, Pilet? Non hai capito? -

- Sì... sì sior tenente, ho capio tutto mi, però non ha detto dove si trova il Caucaso, perché è là che dobbiamo andare, vero? -

L'ufficiale aggrottò i sopraccigli, si passò una mano sul mento, tossicchiando come non volesse rispondere. Poi si schiarì la gola e fece l'atto di parlare a tutti gli alpini che gli stavano intorno.

- Ragazzi, statemi bene a sentire: non siamo destinati sulle montagne del Caucaso, andremo invece a schierarci sulle rive di un grande fiume, l'ho detto prima, è il Don... E' là che per ora s'è fermato il fronte. Poi dovremo passare il fiume e avanzare all'interno della Russia, fino a Mosca. -

- Ma che andiamo a fare noi alpini sulle rive del Don? - incalzò ancora Toni, che al solito pensava ad alta voce.

- Questi sono gli ordini - tagliò corto il tenente e, lanciato lontano il rametto, si avviò verso un vicino boschetto, dov'era stata piantata la tenda del comando di batteria.

SULLE RIVE DEL DON

Tra me e Toni raramente ci sono stati motivi di disaccordo. Non che vedessimo le cose sempre alla stessa maniera, ma parlandone si riusciva ad arrivare a conclusioni abbastanza vicine.

Ad onore del vero, molto spesso ero io a dovermi adattare alle sue argomentazioni, sapendo che se non le avessi accettate si sarebbe offeso a morte. E come avrei potuto fare?

“Brutto musso che non sei altro” diceva quando voleva portarmi dalla sua “sai bene che il più asino di noi due sei tu, quindi...”

Dopo simili argomentazioni, peraltro sempre le stesse, finivo per dargli ragione, se non altro per evitare una mezza tragedia.

Una discussione piuttosto accesa l'avemmo comunque durante la lunga marcia di trasferimento verso la zona assegnataci lungo le sponde del Don.

- Ma guarda che roba - si lamentava lui - senti che caldo, guarda che razza di polverone...ma che ci facciamo noi alpi-

ni in questa specie di deserto? -

Certo le considerazioni di Toni non erano del tutto fuori luogo. Guardandosi attorno non si vedeva che lo stesso monotono orizzonte: pianure leggermente ondulate, enormi estensioni di erba rinsecchita e di girasoli, qualche capanna, un albero ogni dieci chilometri e tanta polvere.

Il fatto che Toni si chiedesse che cosa ci facevano gli alpini in quelle zone, non era quindi una domanda del tutto oziosa. Ma per me il discorso era diverso e per tante ottime ragioni. Non nascondo infatti ancor oggi che trovavo molto meno faticoso portare il mio carico su quelle pianure, piuttosto che scarpinare, ma dovrei dire zoccolare, su e giù per montagne innevate e scivolose, come avevo fatto per tanti mesi in Albania e in Grecia.

Una mattina che il sole era già alto, giungemmo in prossimità di un villaggio. Beh, più che di un villaggio si trattava di sei o sette izbe, così infatti sentii definire dagli ufficiali quelle misere capanne di fango e paglia, disposte al di qua e al di là della strada, che a sua volta era più che altro un'incerta pista polverosa che quando pioveva doveva diventare peggio d'una palude.

Superato il villaggio, sulla destra vedemmo una vasta estensione coltivata a girasoli. Dall'altra parte della strada i contadini avevano ricavato dei piccoli orti dove alcune donne e qualche vecchio erano intenti a raccogliere non so bene che cosa.

Un bambino ci venne incontro gridando allegramente parole per noi incomprensibili. Agli schiamazzi del piccolo, le donne e vecchi si girarono a guardare.

Poi la gente dagli orti abbozzò con la mano qualche segno di saluto.

- Vedi che ci salutano? - mi fece notare Toni.

- E perché non dovrebbero? - gli chiesi sorpreso.

E per tutta risposta mi arrivò sul groppone la solita badilata.

- Mi chiedi perché non dovrebbero? Siamo o non siamo i loro nemici? Vuoi capire o no che siamo in guerra anche con la Russia? -

Devo ammettere che ci rimasi un po' male, convinto com'ero che i nostri nemici fossero solo i Greci, che oltre tutto, e a mio modesto avviso, erano più che sufficienti, anzi ce n'erano d'avanzo.

- Nemici anche questi..? Ma non ha detto il tenente che siamo venuti qui per

liberarli da quello là... sì, dal loro capo che non mi ricordo come si chiama..? Quindi, se siamo venuti per liberarli, vuol dire che noi siamo loro amici; ecco perché ci salutano, caro il mio sapientone! -

Toni ci rimase un po' male. Evidentemente aveva ritenuto che il mio ragionamento non era poi tanto sballato; ma subito si riprese.

- Vedi, caro il mio musso ignorante più di un asino zoppo, siamo noi a credere che i russi vogliano essere liberati da Stalin... Già, a proposito si chiama Stalin il loro capo, ma chi ti dice che loro lo vogliono? -

Nell'animazione della discussione Toni s'era portato all'altezza della mia testa e mi scrutava con un'espressione strana, come temesse che volessi convincerlo del contrario.

- Questa poi - mi scappò detto - ma se non volessero essere liberati non ci salterebbero con tanta cordialità, ti pare? - La nostra conversazione fu improvvisamente interrotta da un fracasso che mi fece balzare il cuore in gola.

Sopra le nostre teste, a pochi metri d'altezza, sfrecciò veloce un piccolo aeroplano che, dopo aver fatto ondeggiare le ali, puntò verso il cielo, perdendosi nella luce del sole.

- Un caccia tedesco - sentenziò lo sconosciuto della "Maura" che mi seguiva a pochi passi. - Un alleato! -

Toni rallentò un poco, giusto per farsi meglio intendere dall'amico.

- E chi ti ha detto che quello é tedesco? -

- E' tedesco perché sotto le ali ha le croci nere... le hai viste, no? Tutti i loro aerei, come pure i carri armati e i camion portano quelle croci nere su fondo bianco, sono il loro segno di riconoscimento. -

Toni fece una smorfia come per dire che l'altro la sapeva proprio lunga. E continuammo a camminare in mezzo alla polvere verso est, inseguiti da una frotta di bambini vocianti che allungavano le manine come per chiedere qualcosa.

Ad un certo punto qualcuno fece volare una mezza pagnotta ed i piccoli piombarono sul pane come un nugolo di mosche sulla marmellata. Gridarono, litigarono fra loro e qualcuno si mise a piangere. Poi, a poco a poco, le loro grida di persero in lontananza alle nostre spalle.

continua nel numero di settembre

PARLANDO DI "PAPA' PERRUCCHETTI..."



Sulla stampa alpina si legge spesso di "Papà Perrucchetti", il capitano di Stato Maggiore che, per primo, comprese la necessità che l'Italia disponesse di unità "specializzate" per la guerra in montagna. Un'intuizione che, Giuseppe Domenico Perrucchetti, seppe corredare con un intelligente ed approfondito studio dell'ambiente e delle condizioni necessarie per la sua difesa.

Anche a quei tempi i Governi lesinavano fondi alle Forze Armate, e quindi parlare di

istituire un nuovo Corpo era impensabile. L'ostacolo, come sappiamo, fu aggirato istituendo le prime 15 "compagnie distrettuali", che necessariamente divennero "alpine" nei Distretti di montagna!

Perrucchetti ebbe l'incondizionato appoggio dall'allora ministro della Guerra generale Ricotti Magnani, che fu tra i fondatori del Club Alpino Italiano, determinante nel preordinare l'azione politica che avrebbe consentito l'istituzione delle "compagnie distrettuali" e, fra queste, quelle destinate a diventare, anche se di straforo, "Compagnie Alpine". Certamente questa è una storia risaputa, ma spesso nell'introduzione di testi che trattano l'argomento, leggiamo frasi come "Il fondatore degli alpini, Giuseppe Perrucchetti, non era un alpino..."

Beh, una osservazione veramente lapalissiana. Sarebbe come scrivere che Guglielmo Marconi, l'inventore della radio, non è mai stato dipendente della R.A.I.!

Niente di scandaloso, s'intende, solo precisazioni che servono a fare maggiore chiarezza sugli avvenimenti.

Uno che sa anche sbagliare

UNA MORTE ASSURDA

La morte a Catania del commissario di P.S. Filippo Raciti ha scatenato, com'era giusto, una legittima reazione nei confronti di quel tipo di violenza gratuita che, troppo spesso, viene provocata intenzionalmente all'interno o in prossimità degli stadi sportivi.

Le scene le abbiamo viste, e quindi niente e nessuno potrà negare che si è trattato di autentica violenza voluta. Scrivo il giorno successivo ai solenni funerali del "martire" Raciti, ed uso questo termine perché è quello che più gli si addice.

Occorre però considerare che il giornale uscirà, bene che vada, fra tre mesi dal fattaccio, quando tutto sarà finito nel dimenticatoio, e gli unici a piangere e a ricordarlo saranno la vedova, i due figli ed i colleghi. Lo sappiamo bene, pochi si ricorderanno di questa morte assurda. Ma qualcuno che siede in Parlamento ha avuto il coraggio di affermare che, la morte di un poliziotto, vale la morte di un ultrà!

Cosa rispondere? Meglio soprassedere. E le colpe di tutto questo? Si è parlato di ingerenza politica, di intemperanza giovanile, di disagio sociale e di altro ancora... Ogni giorno sentiamo di efferrati delitti di mariti nei confronti della moglie, di nipoti nei confronti dei nonni, di madri verso i figli! Di fronte a tanti orrori occorre chiedersi dove sia finito il rispetto che è dovuto alla vita, quale e quanto peso si da all'esistenza del nostro prossimo...

Sì, occorre parlare di "svilimento dei più elementari valori", il che significa aver perso, nell'ambito della famiglia, della scuola, dello sport e della società in genere, i dieci essenziali valori che, fin da piccoli, abbiamo imparato a chiamare Comandamenti!

In quel decalogo c'è quanto basta per regolare la pacifica convivenza dell'intera umanità.

Però mi rendo conto che, leggendo queste righe, qualcuno dirà che mi sono fatto condizionare da regole che, a suo tempo, sono state definite "oppio dei popoli"!

E allora, se questo è vero, lasciatemi gridare: evviva l'oppio dei popoli!

el capitano

CALENDARIO DELLE

SANTE MESSE

IN SUFFRAGIO

DEI CADUTI ALPINI

DA CELEBRARE

NEL 2007 PRESSO

LA BASILICA

"S. MARIA MAGGIORE"

IN TREVISO

7 Maggio	lunedì ore 19
4 Giugno	lunedì ore 19
2 Luglio	lunedì ore 19
6 Agosto	lunedì ore 19
3 Settembre	lunedì ore 19
1 Ottobre	lunedì ore 19
5 Novembre	lunedì ore 19
3 Dicembre	lunedì ore 19





“Mamma”: una parola che esprime “dolcezza” in assoluto, ma che tuttavia non è facile figurare; forse il suo significato più autentico si identifica nel concetto di AMORE!

Un amore, quello della Mamma, che non ha limiti, un rapporto viscerale, incondizionato sempre ed in ogni momento, perfino quando il figlio tradisce gli affetti familiari e abbandona i canoni di una vita normale.

“Mamma”! Un parola che significa implorazione, aiuto, perdono, vita, morte e...

“Mamma”! Una parola che è difficile tradurre in termini spiccioli, anche quando prevalgono i dettagli della quotidianità,

MAMMA..!

che però diventano sublimi ed estremi quando “Lei” viene a mancare.

Mi ritengo fortunato per aver tenuto la mano sul seno della mia Mamma, la tarda sera piovosa in cui, all’ospedale di Padova, Dio la chiamò a se.

Le tenevo la mano sul petto che, piccino, mi aveva nutrito; un seno che non era di una donna, ma il “suo”, quella della “mia Mamma”!

Sentivo i battiti del cuore sempre più lenti, flebili, che la allontanavano dalla vita.

Poi un ultimo sussulto, quasi un respiro di sollievo. La fine... Tutto si era compiuto!

E’ con questo preambolo che voglio proporre ai nostri lettori la poesia di Flavio Ceccato, un Autore pordenonese che abbiamo già ospitato sul nostro giornale, che racconta di una Mamma, la sua, che non c’è più.

Leggendo e meditando, certamente scopriremo qualcosa anche di “Colei” che ci ha dato la vita!

MAMMA

*Su bianca camera d’ospedale
luce di morte soffusa – mamma –
attendi serena l’ingrata che ancora
non viene.*

*Vaganti ricordi nel buio d’ottobre
fuggente pensiero d’esistenza
tra lamenti di esseri
che la vita non dà più speranza.*

*Mamma che soffri silente
in questo letto che sa di tomba
mi ricordi bambino, ora uomo,
ad ascoltare ancora la tua sacra parola.
Mi raggela il tuo soffrire opprimente
calvario di vita, ripetersi di tristi eventi
dove l’odore del nulla si confonde
con l’acre sudore degli ancora vivi.*

Flavio Ceccato

OSTAGGI DEI TERRORISTI

Di tanto in tanto si ripresenta il penoso caso di giornalisti o membri di associazioni assistenziali che finiscono nelle mani di ribelli o terroristi. E’ accaduto in Iraq, in Afghanistan ed in altri paesi. Ricordiamo le due Simone, in Iraq per dare assistenza a chi poteva avere bisogno, ed è accaduto alla giornalista Sgrena, la cui liberazione è costata forse del denaro, ma soprattutto la vita di un nostro valoroso funzionario di polizia.

L’ultimo della lista risponde al nome di Daniele Mastrogiacomo, giornalista di Repubblica, liberato lo scorso 19 marzo.

Motivi degni ed umanamente apprezzabili sia quelli delle due Simone, come quelli che spingono dei giornalisti in zone dove il pericolo è pane quotidiano.

Le opere di carità e il dovere dell’informazione rappresentano ottimi motivi, ma forse bisognerebbe considerare queste presenze anche in funzione degli effetti che possono produrre.

Per la liberazione di taluni ostaggi, inutile negarlo, si sono sborsate ingenti somme di denaro, messe a disposizione dallo Stato, senza parlare delle trattative, dei rischi dei mediatori, dei voli aerei ed altro ancora.

Per la liberazione del giornalista di Repubblica, si sono violati addirittura gli interessi del governo Afgano, costretto a liberare dei prigionieri di guerra e forse a fare altre concessioni. Questa, chiamiamola con il suo nome, è indebita ingerenza negli affari interni di un Paese che, per motivi umanitari o forser per debolezza, ha dovuto accettare il ricatto.

E’ giusto? Forse ogni operatore umanitario, ogni giornalista che scelga di operare in luoghi tanto rischiosi, dovrebbe essere consapevole che, la propria libertà, non può essere affidata alla misericordia o all’acquiescenza di questo o quel governo.

In quelle regioni c’è gente che sequestra, che spara e uccide, quindi è necessario che ognuno sappia assumer-

si le proprie responsabilità.

Chiunque decida di andare in quei luoghi con il proposito di fare del bene o per mandare al proprio giornale notizie di prima mano, dovrebbe assumersi in proprio ogni rischio, senza pretendere che altri corrano seri pericoli o sia necessario costringere uno Stato a violare i propri interessi politici o addirittura di sicurezza.

Mi chiedo come sarebbe andata se, al posto del governo Afgano, si fosse dovuto trattare la liberazione di Mastrogiacomo con gli Israeliani, che mai, in nessun caso, sono scesi a patti con avversari...

Un maggiore senso di responsabilità non guasterebbe; andare in zone ad alto rischio riconosciuto, per poi affidare la propria salvezza a terzi, non è sempre onesto ed accettabile.

Pordenone 20 marzo 2007

G. Roberto Prataviera

EH! VOI ITALIANI...

Talvolta vado a Rivarotta di Pasiano, a pochi chilometri da Pordenone, per trovare il caro e vecchio amico Ettore Pedron. E' un ultra ottantenne in ottima salute, ex sottufficiale della divisione "Acqui", scampato all'eccidio di Cefalonia perché, in quei giorni, comandato in altra zona.

E' stato amministratore comunale per tanti anni, ora segretario della locale Associazione Combattenti, dedito ad assistere gli anziani meno fortunati di lui.

Ha una disponibilità invidiabile e, soprattutto, una memoria d'acciaio inossidabile.

La solita stretta di mano, la rituale carezza alla gatta di casa che fa le fusa sulla solita poltrona, ma anche al micetto, figlio maschio, geloso della mamma, e poi via con le solite chiacchiere.

Da prima un commento sul mio ultimo libro "Cari ragazzi", che ha molto apprezzato; poi si è parlato di "Penne Mozze" di dicembre.

Mi è piaciuto in particolare - ha detto Ettore - l'articolo "Essere e sentirsi Italiani", tanto da ricordarmi un curioso episodio vissuto quando ero prigioniero di guerra in Polonia.

Conoscendo qualche parola di tedesco - continua Ettore - ero riuscito ad instaurare un certo rapporto con Franz, uno dei custodi, forse tra i meno duri, che biascicava

qualche parola della nostra lingua.

Un giorno un prigioniero italiano, come tutti vittima dell'inedia, non avendo altro di cui occuparsi, stava rigirando fra le mani una scatolina vuota di lucido da scarpe, quelle che si aprivano girando una piccola farfallina di lamiera che, forzando sul bordo superiore, sollevava agevolmente il coperchio.

Ad un certo punto - continua Ettore - vedo Franz che allunga il passo, si avvicina al prigioniero che stava giocherellando con la scatolina di lucido da scarpe e, con un gesto stizzito, gliela strappa dalle mani.

Il prigioniero lo guarda sorpreso, io osservo stupito ma, approfittando di quella certa confidenza che il "cruccho" mi concedeva, mi avvicino a lui e con tono il più possibile amichevole, gli chiedo: Franz, perché hai strappato di mano la scatolina a quel ragazzo?

Il Tedesco mi guarda serio, giustificando il suo gesto con una frase che ancora oggi ma fa ridere: "io conosco voi Italiani... Di piccola scatola voi fate forse anche una radio... Ja?". Dico il vero, ho riso allora e rido ancora oggi, pensando a quel episodio che, tutto sommato, dimostra quanto il "cruccho" temesse l'inventiva di noi Italiani.

Tornato a casa, dopo tanti anni, ormai papà e nonno, un giorno osservavo due miei nipotini che, nel cortile di casa, stavano giocando col classico telefono di quei

tempi: due vasetti vuoti di conserva di pomodoro, collegati tra loro da uno spago. Ricordate? Ci abbiamo giocato tutti: "Pronto... Pronto, mi senti..?"

E mi è tornato alla mente Franz, il custode del campo in Polonia, ed ho pensato che, se il "cruccho" fosse arrivato lì in quel momento, avrebbe spedito i due bambini come minimo a Mauthausen, ritenendo che, con il loro diabolico marchingegno, avrebbero potuto collegarsi, come minimo, col generale Eisenhower alla Casa Bianca!

Roberto



INCREDIBILE... Ma vero!

Qualche tempo fa stampa e TV hanno riportato notizie che fanno dubitare che in Italia esistano veramente democrazia, libertà e, soprattutto, buon senso.

Ecco uno dei titoli: "IL VESCOVO NON DEVE ENTRARE A SCUOLA, CI SONO I MUSULMANI". E' successo in provincia di Padova e, qualche tempo dopo, anche nei dintorni di Siena.

In prossimità del Natale, sono scoppiate polemiche per la presenza di Presepi nelle scuole e per la citazione di "certi personaggi" nelle canzoncine che, da sempre in quei giorni, si insegnano ai bambini.

Dunque il Presepio e il nome di Gesù "turberebbero" la coscienza dei piccoli musulmani presenti...

Di questo passo è legittimo chiedersi quando ci proibiranno di andare votare, dato

che il voto democratico potrebbe "turbare" la sensibilità di qualche immigrato, magari

pure clandestino, arrivato da uno dei tanti paesi governati da dittature teocratiche...

Potrebbe sembrare una battuta, ma... C'è sempre un ma!

Dopo l'inevitabile sarabanda mediatica, bene orchestrata dai soliti manipolatori di notizie, all'improvviso si scopre che il Presepio nelle scuole pubbliche ed il Nome di Gesù citato nelle canzoncine natalizie, non offendono affatto la coscienza religiosa dei piccoli musulmani e che, anzi, pare li apprezzino senza scandalizzarsi.

E allora, come stanno veramente le cose?

Elementare Watson! Direbbe Sherlock Holmes, l'investigatore inventato da Conan Doyle. Non sono gli "imam", o meglio, non sono sempre loro a chiedere ai cattolici queste restrizioni; alcuni hanno dichiarato che loro rispettano le nostre cre-

denze religiose e che, anzi, secondo il Corano, Gesù è considerato anche da loro un "profeta". Quindi!

E allora diciamolo chiaramente e ad alta voce: tutto è frutto dell'ateismo imperante che affonda le radici nel vetero-marxismo che ha graziosamente elargito all'Italia il "glorioso '68", come continua a chiamarlo Mario Capanna, assieme ai misfatti delle "brigate rosse" ed ogni altro retaggio lasciato in eredità a certa gente, e fra questi molti insegnanti, dalla più sanguinaria e fallimentare ideologia che abbia mai ubriacato la mente dell'uomo.

Dunque occhio a certi insegnanti, sono figli o nipoti di "quella" certa ideologia; ma, soprattutto, occhio a non perdere per viltà il nostro sacrosanto diritto ad essere noi stessi svendendo la nostra bimillennaria cultura, che è soprattutto cristiana.

Giovanni Roberto Prativiera

"PENNE MOZZE" ospita articoli inviati da iscritti, amici e simpatizzanti, i quali si assumono la responsabilità di quanto affermano. La Redazione si riserva di rifiutare la pubblicazione di articoli i cui contenuti siano contrari allo spirito associativo o lesivi della altrui dignità.